

CITTADINI QUI, ORA E ALTROVE

La cittadinanza come partecipazione, la cittadinanza come esclusione

Angelo Bottioli

San Damiano d'Asti, 6 marzo 2009

L'argomento di questa serie di incontri è affascinante, oltre che di grande attualità, e può essere esaminato, come credo lo svolgeranno gli altri relatori, da più punti di vista. Per introdurlo, vi propongo qualche riflessione, pregandovi di considerare il mio intervento, appunto, come un'introduzione. Poi, come può capitare quando si legge un libro, al termine si può tornare a rileggere l'introduzione, magari trovandola inadeguata al resto del testo. Spero non sia così.

In questa introduzione, allora, tratterò il tema secondo due prospettive. La prima sarà quella della cittadinanza come partecipazione, la seconda quello della cittadinanza come esclusione. I due approcci sono evidentemente tra di loro in contraddizione, ma è solo evidenziando le contraddizioni e facendole interagire tra loro in modo dialettico che si può trovare una sintesi, come ci hanno insegnato alcuni filosofi del passato. Più recentemente, poi, soprattutto gli studiosi di scienze sociali ci hanno indicato un'altra strada: l'interazione dialogica che, senza comprendere in sé in una sintesi superiore le diverse posizioni, consente di fare dei passi avanti, arricchendo le differenti concezioni del mondo che ogni soggetto, singolo o collettivo, ha elaborato.

LO SFONDO

Prima di approfondire i due punti di vista, però, vi presento alcuni dati della cronaca di queste settimane. Sono dei fatti accaduti, da me scelti con una certa arbitrarietà nei giorni in cui mi hanno confermato la data di questo incontro, che mi servono per costruire uno sfondo alle riflessioni che vi proporrò.

1 febbraio 2009. Sono in corso le proteste dei lavoratori inglesi contro l'appalto vinto dalla ditta siciliana Irem per la costruzione di una raffineria, con scioperi che hanno coinvolto anche i dipendenti di centrali nucleari ed i disoccupati del settore delle costruzioni. Il 1° febbraio, dunque, alcuni giornali italiani riportano questo messaggio pubblicato sul sito del partito di estrema destra BNP (British National Party): "Quando i padroni e le loro zecche straniere verranno a prendere il tuo lavoro sarà troppo tardi per lottare. Dobbiamo fare fronte comune ora e obbligare il governo a difendere il nostro popolo". Negli stessi giorni, il nuovo presidente Usa Obama dichiarava che negli Stati Uniti le imprese avrebbero dovuto adoperare acciaio americano. I due fatti, ovviamente non correlabili tra di loro, potrebbero aiutarci a riflettere sulla cittadinanza europea, e sui diritti connessi, nonché sulla globalizzazione e sulla cittadinanza globale, visto che dietro alla produzione dell'acciaio ci stanno migliaia di cittadini del mondo e utilizzo delle risorse del pianeta, oltre ad interessi economici di pochi.

3 febbraio 2009. Il ministro Ronchi, con telegiornali al seguito, a Genova annuncia che è necessario promuovere un referendum rispetto alla decisione del comune di Genova di consentire la costruzione di una moschea alla periferia della città. I cittadini, dice Ronchi ai TG, hanno già raccolto migliaia di firme e poi si domanda se il Comune non abbia forse paura della volontà popolare. Devo confessare che mi sono sfuggite analoghe interviste del ministro Ronchi rispetto alle migliaia di firme raccolte a Vicenza contro l'ampliamento dell'aeroporto militare americano Dal Molin e al successivo referendum cittadino, o in Campania contro l'ampliamento o la costruzione di discariche o inceneritori, o in Val di Susa rispetto al progettato tracciato della linea ferroviaria Torino-Lione. Si vede che in tutte queste occasioni ero un po' distratto, o il ministro si era dimenticato di convocare i telegiornali.

3 febbraio 2009. Il TG2 delle 13 manda in onda, dopo la notizia che Eluana Englaro è stata trasferita nella notte in una clinica privata di Udine, un servizio sul Friuli in cui vengono, tra l'altro,

ricordati i soldati italiani che hanno combattuto in quella terra nella prima guerra mondiale. Mi ha colpito l'accostamento tra una persona che ha dichiarato di non voler più vivere se si fosse trovata in una condizione vegetativa, senza relazioni, e migliaia di persone che invece volevano vivere nella loro condizione familiare e sociale di genitori, figli, contadini e operai, e sono state mandate a morire. Erano tutte e tutti dei cittadini.

Potrei continuare con altri esempi. Quelli che ho riproposto alla vostra attenzione contengono degli elementi di riflessione iniziale sulla cittadinanza:

- si può essere cittadini di uno Stato, o si è anche cittadini dell'Europa (di una parte dell'Europa, peraltro) e del mondo?
- come si conciliano i diritti di cittadinanza 'locale' (a Genova o in val di Susa) con i diritti degli altri o con scelte nazionali o internazionali?
- quale rapporto tra i diritti di scelta individuali, non conflittuali con i diritti di altri cittadini, e le autorità dello Stato? E quale rapporto tra queste autorità, quando una, la magistratura con una serie di sentenze, riconosce giuridicamente il diritto di Eluana, rappresentato dal suo padre e tutore, e altre, quelle di una Chiesa, di un governo, vi si oppongono? E quale rapporto tra i poteri, quando uno di questi, di fronte ad una situazione che perdura da 17 anni, si richiama improvvisamente, il 6 febbraio 2009, alla "necessità e urgenza" di un decreto legge?
- potrei aggiungere, a partire da questa vicenda: si può scegliere a quale Chiesa e a quale autorità sovranazionale far riferimento, per affermare i propri diritti individuali senza essere insultati? La stessa Chiesa cattolica ha infatti, nei diversi episcopati, posizioni differenti. In Germania, dal 1999, c'è un testo comune tra cattolici e protestanti sulle "Disposizioni cristiane del paziente". Il testo è firmato dal Presidente della Conferenza Episcopale tedesca cardinale K. Lehmann e dal Presidente del Consiglio delle Chiese evangeliche tedesche M. Kock. Il testo prevede che, nel caso in cui io non sia più in grado di esprimere la mia volontà "non mi si deve applicare alcun intervento che prolunghi la vita se si accerta, secondo scienza e coscienza medica, che ogni intervento per mantenere la vita è senza prospettiva di miglioramento e prolungherebbe soltanto il mio morire". E aggiunge: "L'accompagnamento e l'assistenza medica come anche la cura devono in questi casi concentrarsi sull'alleviamento dei disagi, dolori, irrequietezza, paura, difficoltà di respiro o nausea, anche se con questa terapia non si può escludere un'abbreviazione della vita".

Lascio anche queste domande sullo sfondo, a fare da scenario, e passo al primo punto che, come vi ho annunciato, propongo alla vostra riflessione.

CITTADINANZA COME PARTECIPAZIONE

Partirò dall'art. 3 della nostra Costituzione. Mi permetto di farvi notare che è l'unico, tra i dodici articoli che raccolgono i principi fondamentali della Carta, in cui la nostra Repubblica si assegna esplicitamente un 'compito' (in altri articoli promuove, riconosce, tutela, garantisce, ripudia). L'art. 3, dopo aver affermato che "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali", dice:

"È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". L'analisi di questo articolo potrebbe, da sola, impegnare tutta la nostra serata. Vi propongo solo una considerazione: l'articolo fa riferimento alla partecipazione effettiva "di tutti i lavoratori" all'organizzazione del Paese, non alla partecipazione di tutti i cittadini. C'è una ragione storica per questa dizione. Nella Costituente, a partire dall'art. 1, ci fu un confronto serrato tra i padri della nostra Repubblica. Gli esponenti della sinistra, alla attuale formulazione dell'art. 1, preferivano la dizione "L'Italia è una Repubblica democratica dei lavoratori", sulla scia delle definizioni dei Paesi socialisti dell'est europeo. Alla fine, con la mediazione di altri padri costituenti, la formulazione fu

quella attuale: “L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”. Una formulazione ‘dialogica’, potremmo definirla oggi, che teneva conto delle differenti posizioni senza pretendere di annullarle in una sintesi superiore, anziché dialettica o, peggio ancora, imposta da una maggioranza. Dall’importanza del lavoro come fondamento della Repubblica discende la necessità dell’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione del Paese, ed il conseguente ‘compito’ che la Repubblica si attribuisce di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale. Tale compito verrà richiamato anche successivamente, ad esempio per quanto riguarda l’obbligatorietà e la gratuità dell’istruzione inferiore per almeno otto anni, o il diritto di proseguire gli studi per i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi. L’obbligatorietà dell’istruzione per almeno otto anni non è tanto un dovere del cittadino, quanto un obbligo per lo Stato. I genitori, infatti, che hanno tra i loro doveri quello di istruire i figli, possono farlo anche in scuole private o legalmente riconosciute o direttamente, con la cosiddetta ‘scuola paterna’; possono abbreviare il percorso obbligatorio, ad esempio iscrivendo il proprio figlio direttamente al secondo anno della scuola primaria, ma lo Stato è obbligato a istituire scuole statali per tutti gli ordini e gradi dell’istruzione.

Trovo importante, ancora, segnalare, rispetto all’art. 3 della Costituzione, che la partecipazione dei lavoratori riguarda “l’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”, non le scelte politiche, economiche e sociali. È una partecipazione non collegata direttamente al potere decisionale, per cui volta a volta lo Stato può esercitare direttamente, ad esempio in campo economico, la gestione delle scelte economiche (si pensi alla nazionalizzazione dell’energia elettrica) o affidarla alle multinazionali, al mercato, alla finanza più o meno creativa, alle industrie dell’auto o del nucleare, alle grandi aziende per realizzare le grandi opere anziché alle piccole e medie aziende per portare a termine la manutenzione delle scuole, eccetera. Queste scelte dipendono, infatti, dalla politica nazionale, e la politica nazionale dipende dai partiti. L’art. 49 della Costituzione dice: “Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale” e l’articolo precedente ricorda che “Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età”. La cronaca degli ultimi anni, dal bipolarismo in poi per intenderci, e anche di queste settimane, ci offrirebbe diversi spunti di riflessione a proposito dei partiti, ma qui mi interessa sottolineare come il potere di determinare la politica nazionale, e la partecipazione per determinarla attraverso i partiti, sia affidata ai “cittadini”. Rispetto all’art.3, c’è una diversa idea di partecipazione: mentre i lavoratori possono partecipare solo all’organizzazione politica, economica e sociale, in quanto cittadini possono, insieme a tutti gli altri, associarsi per decidere la politica nazionale. Entro questo ambito, quello delle scelte politiche nazionali, ci sono poi altre forme di partecipazione, come le organizzazioni sindacali, le associazioni di volontariato e non, i movimenti culturali e politici, delle cui opinioni e posizioni i partiti possono tenere conto. Ma, costituzionalmente, i cittadini possono concorrere a determinare la politica nazionale associandosi in partiti o votando per quelli che ritengono più adeguati alle proprie idee. Potremmo ovviamente riflettere se i partiti hanno, oggi, un’organizzazione interna che consente ai cittadini di concorrere a determinare le scelte politiche o se, invece, sono di fatto i vertici dei partiti a ‘nominare’ i futuri eletti con la composizione delle liste elettorali ed a richiedere ai cittadini un puro e semplice consenso, senza neppure la possibilità, in diverse elezioni, di scegliere tra differenti candidati.

Ma torniamo alla partecipazione, così come la intende la Costituzione, dei cittadini attraverso la democrazia.

Questa partecipazione in passato non era possibile nella misura in cui lo è oggi. Per non partire da prima della rivoluzione francese, ci basta ricordare che il voto per molto tempo è stato attribuito sulla base del censo (forse non conveniva essere evasori fiscali, allora) e successivamente al sesso maschile. In Italia, soltanto dopo la seconda guerra mondiale il voto è stato un diritto anche delle donne. Si può leggere, allora, la storia della cittadinanza come partecipazione come una tensione, un conflitto tra la regolamentazione e l’emancipazione, tra norme che limitavano la partecipazione e diritti dei soggetti che emergevano, mano a mano che questi crescevano in consapevolezza, peso e riconoscimento sociale.

La cittadinanza/partecipazione non è mai stata un dono, ma è sempre stata una conquista, collegata all'esercizio di diritti e di doveri. Solo in qualche occasione è stata una scelta della classe politica, che ha preso atto della necessità di una estensione di questi diritti, come ad esempio con l'abbassamento dell'età anagrafica per esercitare il diritto di voto. In questi ultimi anni, purtroppo il linguaggio sociale e politico ha preferito sostituire al termine "diritti" il termine "opportunità". Così si è parlato di opportunità di lavoro, pari opportunità per le donne, opportunità formative. Oggi se ne parla sempre meno, forse perché le opportunità di lavoro sono meno frequenti delle opportunità di cassa integrazione o di licenziamento, le opportunità per le donne si limitano ad orientarle verso l'assistenza familiare, e quelle formative sono ridotte dal combinato disposto delle scelte dei ministri dell'istruzione e dell'economia. Le opportunità sono un po' come giocare la schedina: la stragrande maggioranza perde, qualcuno a volte vince poco (è come avere un contratto a progetto), a pochissimi va bene. Normalmente di solito i pochissimi hanno relazioni industriali, economiche e personali tali per cui si sapeva anche prima che a loro sarebbe andata bene.

CITTADINANZA COME ESCLUSIONE

Ma torniamo all'art. 3 della Costituzione, già citato, ed al successivo art. 4. Quest'ultimo recita: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società".

Occupiamoci dunque del lavoro. Questi lavoratori, che devono partecipare effettivamente all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese, hanno dei diritti. Gli articoli 36 e 37 della nostra Costituzione individuano i principali. "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa" (art. 36). Al di là del fatto, certamente rilevante e penoso per tutti quei lavoratori che non riescono ad arrivare alla fine del mese, che questo articolo a distanza di oltre 60 anni non abbia trovato piena applicazione, qui mi interessa rilevare come questo diritto del cittadino-lavoratore sia stato in questi anni attaccato duramente, spesso con la compiacenza delle forze politiche. Infatti abbiamo sentito parlare di 'gabbie salariali' (una diversa retribuzione al nord ed al sud), di 'salari d'ingresso', di retribuzione collegata alla tipologia dell'azienda (se industriale o artigianale), di salario collegato alla produttività. Quello che in realtà succede è ancora peggio di quello che si dichiara o si richiede esplicitamente. Per far riferimento al settore che conosco meglio, la scuola, gli insegnanti delle scuole private o paritarie non sono pagati allo stesso modo, dato che i contratti di lavoro sono differenti, e chi non lo sapeva ha scoperto, domenica 8 febbraio dalla trasmissione "Presadiretta" sulla scuola realizzata da Riccardo Iacona, che ci sono scuole private che non pagano per nulla gli insegnanti, i quali lavorano unicamente per accumulare un punteggio. La settimana successiva la trasmissione si è occupata del lavoro in altri settori, mettendo allo scoperto il lavoro nero e le retribuzioni da fame (20 euro al giorno per cucire una giacca, ad esempio). Eppure per la Costituzione, cui i nostri governanti hanno giurato fedeltà, la retribuzione deve essere proporzionata "alla quantità e qualità del lavoro", non alle zone di residenza, alla tipologia dell'impresa, ai profitti aziendali o altro. Il cittadino-lavoratore, dunque, ha diritti che non sempre gli vengono riconosciuti sul piano economico, e a volte neppure riguardo alla salute e alla sicurezza. L'art. 37 si occupa poi delle donne e dei minori. "La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore... La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione". La non applicazione e gli aggiramenti di questo articolo sono così evidenti che non è il caso di approfondirne l'analisi.

Mi interessa però evidenziare un altro aspetto. Questi due articoli non parlano di cittadinanza e di cittadini, ma di lavoratori, donne e minori che lavorano. In altri termini: il diritto alla parità di retribuzione e ad assicurare alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa vale per tutti, indipendentemente dal fatto che siano cittadini. Vale per i raccoglitori di pomodori africani, per le

collaboratrici domestiche ucraine, per gli autisti di TIR rumeni, e così via. Ci sono articoli della nostra Costituzione che hanno carattere di universalità nei confronti di chiunque si trovi nel nostro Paese, che non sono limitati dal concetto di cittadinanza.

Faccio ancora qualche esempio:

- art. 8. “Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge”. Art. 19: “Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitare in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume”. Se, dunque, una religione può costruire edifici di culto, altre possono farlo. Se i credenti di una religione organizzano processioni, o preghiere all’aperto, anche i credenti di altre religioni possono farlo. Forse il ministro Ronchi a Genova si era dimenticato di aver giurato fedeltà anche a questi due articoli, o non li conosce.
- Art. 21. “Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione”. Ovviamente chi possedesse più mezzi di comunicazione, o maggiori possibilità di incidere sui mezzi di comunicazione, avrebbe più possibilità di esercitare questo diritto. Ogni esempio mi pare superfluo.
- Art. 25. “Nessuno può essere distolto dal giudice naturale preconstituito per legge”. Poi, come sappiamo, ci sono i giudici che vengono ricusati per diverse ragioni, nei casi che la legislazione prevede.
- Art. 32. “La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell’individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizioni di legge”. Dato che le leggi cambiano, potrei essere obbligato ad un trattamento sanitario che fino a pochi giorni fa avrei potuto rifiutare. Ma c’è sempre la possibilità, come per la procreazione assistita, di espatriare.
- Art. 34. “La scuola è aperta a tutti”
- Art. 53. “Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività”. Evidentemente l’IVA sui beni di consumo, che è uguale per il disoccupato ed il manager, viene considerata una non-imposta, non essendo progressiva

Vi chiedo scusa se con questo elenco di citazioni, peraltro incompleto, vi ho un po’ annoiato. Mi serve, però, per sottolineare come questi principi e queste norme abbiano valore per tutti gli individui che si trovano, per qualunque ragione, sul territorio del nostro Paese.

I diritti alla professione religiosa, alla libertà di pensiero, alla giustizia, alla salute, all’istruzione, e gli obblighi a questi collegati (quello dei genitori di istruire i figli, quello di pagare le tasse, ecc...) sono diritti e doveri non collegati alla cittadinanza.

Sono diritti e doveri che gli individui hanno in quanto soggetti, non in quanto cittadini.

I cittadini, infatti, hanno anche altri diritti ed altri doveri, che non sono riconosciuti né imposti a chi abita in Italia senza esserne cittadino (l’ambasciatore degli USA, ad esempio).

Ne cito alcuni: solo i cittadini sono elettori (art. 48), solo i cittadini possono associarsi in partiti (art. 49), solo i cittadini possono rivolgere petizioni alle Camere (art. 50), solo i cittadini possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive (art. 51), la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino (art. 52).

Arrivo dunque al centro di questa seconda parte della riflessione che volevo proporvi: la cittadinanza come esclusione. Non è un problema solo italiano, ovviamente. La cittadinanza è storicamente un criterio di inclusione e, quindi e contemporaneamente, un criterio di esclusione. Pensiamo al medioevo: l’aria della città rende liberi, si diceva, ma poiché non tutti potevano entrare nella città, chi ne restava fuori continuava ad essere un servo della gleba. Ricordavo prima che in passato ‘cittadini’ erano solo quelli che disponevano di un certo censo e, successivamente, solo quelli che erano nati con un determinato sesso. Chi non disponeva di quel censo o di quel sesso non poteva esercitare i diritti politici, non era ‘cittadino’ a tutti gli effetti.

Per concludere su questo tema, potremmo dire che la 'cittadinanza' è sempre stata una estensione di diritti e di doveri, a volte 'offerta' ad altri da parte di chi deteneva il potere politico, ma, più spesso, conquistata attraverso battaglie sociali e politiche. Oggi si pone il problema di come estendere la cittadinanza ad altri soggetti, con proposte di estensione parziale (diritto di voto alle elezioni amministrative e non alle politiche, ad esempio, per gli stranieri residenti in Italia da un certo numero di anni) e si parla di 'cittadinanza attiva' anche nei confronti dei minori, considerando bambini e ragazzi come cittadini attivi. Si pensi alle varie forme di "Consigli comunali dei ragazzi", ormai abbastanza diffusi anche se articolati con modalità molto diverse. Osservo solo, per le esperienze che conosco, che a volte anziché stimolare la partecipazione queste forme la burocratizzano, non compiendo nessuna azione per la crescita democratica diffusa, ma applicando semplicemente dei meccanismi di elezione e di delega, peraltro senza che i delegati dispongano di poteri reali.

La partecipazione e la democrazia vanno infatti costruite culturalmente, altrimenti si rischia di pensare che la democrazia significhi il governo della maggioranza, e non, come invece ci hanno insegnato persino gli antichi greci, la considerazione e la tutela delle minoranze. La differenza tra uno Stato autoritario ed uno Stato democratico sta appunto in questo, dato che un regime (si pensi ai regimi del secolo scorso) può anche essere approvato dalla maggioranza della popolazione, ma se perseguita le minoranze non è un regime democratico.

CITTADINANZA TRA PARTECIPAZIONE ED ESCLUSIONE

Quando parliamo di cittadinanza, oscilliamo dunque tra la partecipazione e l'esclusione. Non è un dramma, basta che ne siamo consapevoli.

Lo stesso termine "partecipazione" è declinato in modi diversi: partecipare significa, volta a volta, 'essere parte di qualcosa', dato che tutti noi, ad esempio, siamo parte della società italiana, con la sua lingua e le sue tradizioni; ma partecipare significa anche 'prendere parte a qualcosa', esprimendo così non una situazione statica, ma un dinamismo, come quando prendiamo parte ad un'assemblea condominiale o ad una riunione; e ancora partecipare può essere utilizzato per darci una collocazione anche conflittuale, se pensiamo agli studenti ed agli insegnanti che hanno partecipato al movimento contro le disposizioni governative dei ministri Gelmini e Tremonti. Come vediamo, si va da un'idea della partecipazione come appartenenza statica, ad una idea attiva (nelle assemblee condominiali si decide, nelle riunioni si interviene), ad una che può essere equiparata allo 'stare da una parte, parteggiare per e parteggiare contro'.

Allo stesso modo, l'esclusione dalla cittadinanza non impedisce agli individui di riunirsi in associazioni, comunità religiose, gruppi sociali o sindacali, movimenti che agiscono comunque a livello della società e possono influenzarne la cultura e le scelte. Se ci fosse, ad esempio, un forte movimento di pendolari, si otterrebbero migliori condizioni per chi viaggia in treno, riduzioni delle tariffe, detrazioni fiscali e bonus come quelli che hanno ottenuto non gli automobilisti, ma le industrie dell'auto che, pur essendo in numero certamente minore delle aziende che producono biciclette, partecipano alle scelte economiche con un peso certo maggiore.

UNA PRIMA CONCLUSIONE: COSTRUIRE PARTECIPAZIONE

Volevo però terminare il mio contributo ad una riflessione comune con due provvisorie conclusioni. La prima riguarda la costruzione delle regole di cittadinanza, cui è chiamata in primo luogo la scuola, ma che è compito di tutti. La nostra cultura civica è abbastanza limitata, se ogni tanto nel nostro Paese c'è qualcuno che dimentica la separazione tra il potere legislativo, quello esecutivo e quello giudiziario, e pretende che il potere esecutivo, anziché dare esecuzione alle norme approvate dal Parlamento, sia esso stesso a dettarle, e pensa che quando la magistratura interpreta le leggi e giudica autonomamente vada rimproverata. Questa complessiva carenza culturale rischia di non farci accorgere dei tentativi subdoli che tendono a riportarci indietro di secoli, quando il sovrano assoluto faceva le leggi che voleva, le faceva applicare attraverso l'azione di governo, decideva

quali colpe erano per lui particolarmente gravi, giudicava i sudditi, utilizzava le forze di polizia unicamente per proteggere se stesso ed i propri interessi, incarcerava chi riteneva colpevole. La scuola, allora. È il luogo in cui si propongono delle regole sociali a bambini e ragazzi, in un contesto che è “il primo luogo in cui si acquisisce una partecipazione emotiva per l’”altro” che non è il padre, la madre, il fratello”¹. I due aspetti (apprendimento di regole sociali e partecipazione emotiva) sono strettamente connessi, se non vogliamo contribuire a formare dei cittadini scissi tra la solidarietà individuale che si può esprimere in molteplici forme e la richiesta di un sistema giuridico-sociale che formalmente e sostanzialmente la contraddice. In altri termini, la scissione mi pare evidente, ad esempio, quando da un lato si aiuta lo straniero lasciando abiti in buono stato nei cassonetti della Carithas o si ricercano collaboratrici domestiche rumene e dall’altro si condividono norme orientate alla xenofobia.

Sappiamo poi tutti che esistono potenti regole implicite che rivestono un’importanza rilevante anche per gli alunni, e quelle della scuola possono essere diverse da quelle domestiche: in classe gli adulti non esercitano violenze sui bambini né si salta il pasto, a casa a volte purtroppo sì, ad esempio. E sarebbe bene che queste norme implicite venissero sottolineate, facendone comprendere le ragioni, per far crescere il senso di giustizia e la repulsione per le prevaricazioni.

Ma, per rimanere alle regole esplicite, mi pare utile che abbiamo consapevolezza, nella relazione educativa, di cinque dati di fatto:

- a scuola si apprendono delle regole;
- a scuola si apprende che le regole sono utili alla convivenza;
- a scuola si apprende che le regole valgono in un certo contesto;
- a scuola si apprende che le regole hanno delle eccezioni;
- a scuola si apprende che le regole possono essere cambiate.

Farò, per brevità, qualche esempio.

In una mensa scolastica della scuola dell’infanzia, di solito gli insegnanti stabiliscono che bisogna assaggiare tutti i cibi, anche quando un bambino dice “non mi piace”. Questa regola è di solito nuova per il bambino. A casa trova cibi che gli sono graditi, i genitori si adattano ai suoi gusti oppure (non è raro) lo hanno fatto adattare ai loro, ad un numero limitato di piatti, a poche verdure. Se poi c’è in tavola qualcosa che non gli piace, in frigorifero è presente un’altra possibilità. La scuola propone una regola ‘rigida’, con un atteggiamento educativo e non autoritario (non si imbecca nessuno a forza, né lo si punisce se si rifiuta di mangiare), in un contesto in cui l’esempio, il comportamento dei compagni, il confronto con ‘gusti’ diversi ne rendono possibile la praticabilità. E, sempre in mensa, si sta seduti mentre si mangia. Ho incontrato spesso genitori stupiti della capacità delle insegnanti di ‘gestire’ 25 bambini a mensa: pare che a casa spesso a loro non sia possibile gestirne uno solo, il proprio figlio.

Secondo esempio: a scuola non si cambia attività quando se ne ha voglia. Anche questo è un tipico apprendimento scolastico, legato ad un lavoro comune. Come educatori dobbiamo sempre riflettere sulla durata dell’attività che proponiamo (ai bambini) e sull’organizzazione dell’orario di lezione (per i ragazzi) e magari dobbiamo anche sperimentare organizzazioni orarie diverse, ma rispetto ai tempi individuali resta il fatto che “non si cambia programma” quando ognuno lo vorrebbe, non si interrompe l’attività perché uno vuole ascoltare un po’ di musica, scrivere messaggi sul cellulare, vedere su televideo quali trasmissioni sono previste per la serata televisiva. La scuola è il primo posto in cui si apprende che le regole sono utili per la convivenza con i coetanei e con gli adulti, e questo implica l’acquisizione di una capacità di auto-regolazione del binomio desiderio/tempo, di attendere e rimandare a dopo. Obbliga a fare progressivamente i conti con il fatto che non si è onnipotenti come il neonato, a cui basta uno strillo per far accorrere qualcuno che soddisfi immediatamente il suo bisogno, ma che bisogna saper aspettare.

Le regole, inoltre, non sono uguali in ogni contesto. Anche questo è un apprendimento scolastico, in cui si scopre che gli ambienti sociali sono costituiti soprattutto dalle persone, e che anche queste vanno ‘esplorate’. Gli alunni, bambini e ragazzi, lo imparano subito: con un certo insegnante si

¹ U. GALIMBERTI, *L’ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano, 2007, pag. 117

comportano in un modo, con un altro modificano la loro modalità di relazione. In certi momenti in classe “non vola una mosca”, in altri si può parlare, discutere, confrontarsi: l’aula è sempre la stessa, cambiano le persone che ‘sono’ una componente essenziale dell’ambiente di apprendimento. E poi, certo, cambiano le attività, le regole che valgono in palestra non sono le stesse dell’ora di matematica, ma anche durante l’ora di matematica ci sono momenti in cui si lavora insieme, ad esempio per comprendere il testo di un problema, ed altri in cui la norma è che ognuno faccia da solo, ad esempio durante un’attività di verifica.

A scuola, poi, si verifica che ogni regola può avere delle eccezioni. In apparenza questo avviene anche a casa. Pensiamo al bambino che deve prepararsi per uscire e deve vestirsi da solo: quante volte anche noi come genitori lo abbiamo aiutato, perché avevamo fretta o eravamo (noi) in ritardo? L’eccezione domestica corrisponde di solito alla disponibilità dell’adulto o ad una situazione particolare: si può lasciare il figlio alzato fino a tardi, anche se la regola è andare a letto ad una certa ora, perché non si ha voglia di litigare un’altra volta o perché è il giorno del suo compleanno. L’eccezione corrisponde dunque ad una comodità o ad una concessione, entrambe a partire dalle decisioni degli adulti. A scuola l’eccezione alla regola è (dovrebbe) essere la risposta adulta alla soggettività di bambini e ragazzi: ti dò una valutazione positiva, anche se hai fatto diversi errori, perché ho visto il tuo impegno e il tuo miglioramento; ti lascio uscire a fare un giro in corridoio perché so che non sopporti di stare seduto per un tempo lungo. Queste scelte comportano dei problemi con il resto della classe, se non ne viene riconosciuta l’utilità individuale e sociale, se cioè sono viste come il privilegio di qualcuno e non come il diritto di tutti ad essere incoraggiati e rispettati, con modalità differenti. Bisogna allora parlarne e capirsi, essere consapevoli che quando chiediamo alla più brava della classe di aiutare un compagno in difficoltà tutti colgono che non stiamo chiedendole un piacere, ma dandole una gratificazione, una valutazione positiva, e che, quando ‘concediamo’ ad un bambino iperattivo di fare un giro in corridoio, il vantaggio è anche per tutta la classe, perché non viene disturbata una conversazione interessante, ad esempio.

Infine, a scuola le regole evolvono e possono essere cambiate. So bene che questo avviene anche a casa, che a una certa età si può uscire da soli o rientrare più tardi, mentre prima non lo si poteva fare. La differenza sta tutta nei modi in cui le regole evolvono e si modificano. Con i genitori, nella maggior parte dei casi, le regole evolvono “a discrezione” o a seguito di “contrattazione”. Un bambino può cominciare ad uscire da solo se i genitori si fidano di lui, se lo ritengono autonomo, altrimenti continuano ad accompagnarlo al parco giochi, a farlo uscire soltanto con loro o con altri adulti, un ragazzo ‘strappa’ progressivamente un orario di rientro a casa posticipato. A scuola si impara che i bambini e i ragazzi possono cambiare le regole, quelle per lavorare insieme (a gruppi liberi, a gruppi decisi dall’insegnante, a coppie) o quelle per usare certi spazi (se nell’intervallo tutti i bambini occupano il cortile per giocare a calcio, dove stanno le bambine?). E poi le regole si modificano di fronte ai problemi e/o alle infrazioni. Anche in questo caso può essere utile un esempio: cosa fare quando qualcuno si comporta male con un altro? Di solito lo si rimprovera, ma tutti sappiamo che serve a poco. Allora poi lo si punisce, magari con una nota sul diario. Tutti ne conosciamo l’inefficacia. Allora le regole fino ad allora adottate, spesso richieste dagli stessi compagni, vanno cambiate. E con le regole si può cambiare anche la logica che vi è sottesa. Se al comportamento scorretto si risponde non con la nota sul diario ma, ad esempio, con la richiesta di spiegarne le ragioni all’intera classe e di compiere un’azione amichevole nei confronti del compagno, dopo avergli chiesto scusa, si passa da una logica punitiva ad una riflessivo-riparativa, ma, soprattutto, si obbliga il ‘colpevole’ a pensare, dato che non è così facile individuare un’azione di amicizia nei confronti di un proprio pari. Inoltre si esce dalla dinamica “colpa personale/confessione individuale/perdono” per entrare in quella “comportamento scorretto/valutazione sociale/comportamento apprezzato socialmente”. Questa può essere infatti un’occasione di confronto, di discussione, a diversi livelli a seconda dell’età dei bambini e dei ragazzi, che ci dice molto anche di loro e che li costringe a fare i conti con i lati meno apprezzabili della loro soggettività, con l’invidia o l’aggressività, con la paura o il rancore, con il disprezzo per i più deboli che cerca di mascherare la propria debolezza, con le reazioni impulsive o incontrollate.

A scuola dunque le regole sociali dipendono dalle differenze dei contesti, delle persone con cui si lavora, della propria soggettività: questo le rende complesse, disomogenee da scuola a scuola, a volte da classe a classe, da insegnante a insegnante (si pensi soltanto alle punizioni). Personalmente trovo straordinario che le regole più importanti e non formali (tra quelle formali c'è l'orario di entrata e di uscita) siano legate alle differenze, al loro esplicito riconoscimento, ai diritti di chi è in difficoltà, per cui si prevedono interventi compensativi. Il fatto che ci siano regole differenti a seconda degli ambienti, ma uguali per tutti i soggetti che sono in quel momento in un certo ambiente, con le motivate eccezioni, e che di questo si abbia consapevolezza, è segno di grande democrazia. Ci sono infatti, anche nella società adulta, leggi diverse da Stato a Stato, regolamenti differenti da Comune a Comune. Inoltre spesso queste leggi e questi regolamenti sono da migliorare, per una maggior partecipazione ed affermazione dei diritti di tutti. Che a scuola si apprenda che le regole attuali debbano essere riconosciute e rispettate, ma possano essere discusse e cambiate, fa dell'insegnante un maestro di democrazia, e non solo di contenuti e metodologie. Infine, importano i modi con cui si cambiano le regole. Se è una classe a cambiarle, insieme ai propri docenti, e non i soli insegnanti, si sviluppano partecipazione e protagonismo a partire dai problemi che qualcuno ha individuato, e risolvere insieme (anche in modo conflittuale) i problemi di una piccola organizzazione sociale, sperimentarne l'efficacia, costruire relazioni migliori è un modo per acquisire competenze di dialogo e di responsabilità.

UNA SECONDA CONCLUSIONE: OLTRE LA CITTADINANZA

La seconda provvisoria conclusione che vi propongo parte ancora dalla scuola. Non a caso ho utilizzato più volte i termini "soggetti" e "soggettività", in un contesto, quello della scuola, in cui le regole non sono soggettive (nel senso che ognuno le interpreta come vuole) ma collettive e sociali. Allora perché questa mia insistenza sui "soggetti", anziché sui "cittadini"?

Vi propongo di tornare ancora alla Costituzione, alla seconda parte dell'art. 1: "La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione". È il popolo ad essere il soggetto della sovranità, in un contesto di regole condivise. È il popolo a cui la sovranità appartiene, è il popolo che la esercita. È il popolo, non solo il cittadino, non solo i cittadini.

Il concetto di sovranità popolare, dunque, va oltre il concetto di cittadinanza. L'essere sovrano è un'attribuzione di dignità e diritti che non derivano da un'altra autorità, anche quando questa autorità fosse democraticamente eletta. Il sovrano è un soggetto che non dipende da un altro potere e dalle sue eventuali concessioni.

Mentre la costruzione della democrazia attraverso la cittadinanza implica scelte di mediazione dei conflitti, con esclusi e inclusi, la costruzione della democrazia attraverso la sovranità tiene conto del fatto che nei conflitti non sempre c'è qualcuno che può mediare. Nella democrazia/cittadinanza c'è una dialettica tra i conflitti, nella democrazia/sovranità c'è dialogo tra i conflitti, cioè possibilità di esistere anche senza raggiungere una sintesi, a volte impossibile. È il caso, ad esempio, del conflitto tra i sessi, tra le generazioni, tra le religioni, tra le culture, tra le nazioni. In tutti questi casi non è possibile una sintesi che superi le posizioni precedenti, che dia origine ad una soluzione non penalizzante per nessuno. Occorre il dialogo. Il dialogo infatti non richiede il superamento delle posizioni precedenti, l'abbandono delle proprie idee, ma al contrario auspica una loro maggiore autonomia e sviluppo. Il rischio della cittadinanza è che non promuova autonomia, ma isolamento e autismo derivanti dall'esclusione.

E ancora: la cittadinanza spesso è un'idea locale, sia quando ci riferiamo agli Stati, che hanno legislazioni differenti, sia addirittura a distanza di pochi chilometri (in certe città posso mangiare un panino per strada, in altre no, tanto per fare un esempio banale), la sovranità è globale, universale. L'idea di sovranità, per la quale ognuno è anzitutto sovrano di se stesso, è la stessa idea dell'erotismo, che dà spazio e dignità alle differenze di ognuno, le potenzia e le fa crescere nella relazione. In questa logica, la sovranità non espelle l'idea di cittadinanza, ma le chiede di espandersi, di articolarsi, di superare se stessa confrontandosi con altre idee, evitando di ripetersi immutata o di ritenersi l'unica idea forte del secolo scorso e di questo. A noi pone una domanda un

po' inquietante: possiamo nelle nostre relazioni personali, collettive, culturali, professionali, sociali, essere insieme cittadini 'politici' e sovrani 'erotici'?

TORNIAMO ALLO SFONDO

Possiamo adesso tornare allo sfondo da cui siamo partiti ed alle domande iniziali, guardandole con l'occhio della sovranità, anziché con quello della cittadinanza. Le domande che ci siamo posti (cittadini di uno Stato, dell'Europa, del mondo; cittadini 'locali' e scelte nazionali o sopranazionali; diritti di scelta individuali e norme differenti da Stato a Stato, da religione a religione, all'interno della medesima religione, eccetera) ci chiedono di estendere il nostro sfondo, di guardare ad altre situazioni e problemi, di collocarli in una dimensione globale, dal punto di vista sociale e culturale, perché le soluzioni possibili non possono essere solo locali. Ma ci chiedono, anche, di capire gli effetti prodotti dalle nostre azioni, per quanto limitate queste possano essere. Non mi riferisco solo agli effetti ambientali o economici, ma anche a quelli educativi, culturali e sociali. Da questa comprensione può derivare una nostra diversa responsabilità o, meglio, la consapevolezza della nostra responsabilità rispetto agli effetti delle azioni che comunque andiamo a compiere e di cui, comunque, siamo responsabili.

Infine, il rispetto della sovranità degli altri ci impone dei limiti, proprio come la Costituzione li pone all'esercizio della sovranità popolare, individuandone "forme e limiti". Questi 'limiti' non hanno per forza un significato negativo. Riguardano, ad esempio, l'adesione a organizzazioni come le Nazioni Unite, all'Unione Europea, con l'obbligo di introdurre nel nostro ordinamento i principi e le norme approvate in quelle sedi, quando non siano in contrasto con la nostra Costituzione. È grazie a questi 'limiti' delle sovranità nazionali che si possono estendere, anche a Paesi di cultura ben diversa dalla nostra, i diritti delle donne, dei minori, dei carcerati. E poi è sulla base dei limiti alla sovranità individuale che anche ognuno di noi può vivere le relazioni con gli altri sulla base della con-vivenza, e non su quella della convenienza.